***Noi siamo Sapiens. Alla ricerca delle nostre origini*, di Condemi, Silvana e Savatier, François, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2019, pp. 143.**

"Noi siamo Sapiens" è il titolo scelto per il saggio di Silvana Condemi e François Savatier: si presenta come affermazione ma, come lasceranno intendere gli autori, andrebbe letto in tono esortativo. Una richiesta, in fondo, a rimanere coerenti con lo stesso cammino del sapere che ha mostrato l'insostenibilità del percorso intrapreso dal Sapiens. In questo senso la nuova *ricerca delle origini* va pensata come ricerca di una consapevolezza che permetta di operare un cambiamento nel presente.

Condemi è una paleoantropologa, direttrice di ricerca al Cnrs dell'Università di Aix-Marseille; Savatier, di formazione fisico, è un giornalista che scrive per la rubrica di archeologia della rivista *Pour la science*. Proprio le ricerche guidate da Condemi hanno condotto alla scoperta di nuovi reperti, grazie ai quali è stato possibile arricchire e ripensare la storia della nostra provenienza. Tuttavia, come vedremo, non si tratta solamente di un aggiornamento.

Fin dal primo capitolo risulta evidente, infatti, quale sia il modello di *mentalità neolitica* operante fino alla soglia dell'odierna *transizione antropologica*. Secondo questa prospettiva, di stampo economico-darwinista, l'individuo è pensato come unità energetica volta all'autoconservazione, posta sul bilico della ricerca costante di fonti utili alla propria rigenerazione; le modalità e le tecniche, economicamente vantaggiose in termini di dispendio energetico, saranno quelle selezionate dall'adattamento evolutivo. In questo senso il vivente è pensato come unità volta alla conservazione, alla rigenerazione e alla riduzione del dispendio.

Soprattutto per quanto riguarda il Sapiens la ricerca di fonti energetiche ha portato a una migrazione globale e alla predilezione di tecniche culturali, le quali si sono sostituite alla relazione con l'*habitat* naturale. Come a dire che la negazione della natura a proprio vantaggio appartenga a questo modello. Più precisamente viene mostrato come la tecnica abbia fatto l'umano. Infatti, da un lato le strategie strumentali semplificano certe operazioni, al contempo il continuo adattamento del corpo alla tecnica viene premiato dall'efficacia. Così le prime australopitecine discese dagli alberi iniziarono a frequentare il suolo in forma bipede, liberandosi le mani e iniziando ad adoperarle per le proprie manipolazioni umanizzanti. Al contempo le potenzialità articolatorie della bocca si liberarono dalla propria funzionalità alimentare. Tuttavia gli autori propongono una spiegazione della nascita del linguaggio che presenta non poche problematicità. In primo luogo il linguaggio sostituirebbe il *grooming*, ovvero la reciproca toelettatura del gruppo ominide. L'accudimento reciproco, come senso di unione, è certamente l'asse portante della comunicabilità. Vediamo infatti che l'empatia risulta spiegabile come senso di appartenenza e di individuazione nel gruppo, selezionata geneticamente e insinuatasi nell'inconscio. A questa identificazione nel gruppo segue una individuazione nei ruoli sociali che porta alla presa di coscienza personale. Infatti il bipedismo e l'articolazione tecnica permetto di accelerare il passo, alleggerendosi della pelliccia, e di iniziare a organizzare battute di caccia. Proprio con la caccia abbiamo la spartizione dei ruoli e la necessità di coordinazione reciproca,

che porta ad articolare sempre più il verso. Ecco dunque che tra cooperazione e gruppalità, appartenenza e articolazione è data ragione della nascita del linguaggio.

Verrebbe tuttavia da chiedersi: questa filogenesi permette di comprendere cosa sia un simbolo? Quale sarebbe la differenza tra verso e lingua? "E' bastato che il gesto diventasse simbolo di un'emozione perché nascesse il primo linguaggio simbolico", (p. 57) scrivono gli autori. Tuttavia, in che modo un'emozione vissuta, che risulta empaticamente significativa sulla base di relazioni e azioni condivise, può venire simbolizzata? Se la prospettiva darwinista e l'approccio empirico non permettono di fare chiarezza su questi punti, si potrebbe suggerire di integrare nella prospettiva di ricerca la modalità (antidarwinista) della genealogia. Dal punto di vista della storiografia ciò porterebbe a una indagine sui dispositivi in grado di fare accadere lo stacco di una mentalità differente.

Per fare un esempio: l'area di Broca, che presiede all'articolazione del linguaggio, viene presa dagli autori come fatto per supporre la presenza di un protolinguaggio a livello australopitecino. Ma cosa significa ciò? Su che base i versi di un gruppo di australopitechi che iniziano a organizzarsi nella savana facendo usi strumentali sempre meno circostanziati è considerabile un protolinguaggio? Una soluzione in termini di empatia e di progressiva articolazione del verso, significativo ma non già distaccato nel simbolo, potrebbe rimandare alla questione merleau-pontyniana del *chiasmo*: è la relazione pratica e affettiva a tenere assieme soggetto e alterità, nella consapevolezza della reciprocità e della rispettiva significatività (Cfr. Merleau-Ponty 1967, pp. 212 - 228). Tuttavia perché si possa parlare di simbolo, di identità, è necessario essere già presi entro il linguaggio; serve, per così dire, che lo spirito incarnato di quella comunità si estrofletta e si mostri nella parola condivisa. Nel riportare ciò il riferimento va alle genealogie del filosofo Carlo Sini, che invita a guardare i *supporti*, in certo senso i dispositivi, in grado di spiegare questi cambiamenti di mentalità. Si potrebbe chiedere, insomma: in che senso il verso, in quanto espressione emotiva, permette agli astanti di immedesimarsi in una identità collettiva? Su quale base può accadere questo rinvio a un sapere comune determinato, che non si risolve nel poter empatizzare? Dal punto di vista del filosofo serve che il gruppo possa identificarsi nel medesimo segno perché, custodendolo e riproponendolo, ciò che era mera espressione possa fare accadere, emblematicamente, l'antenato collettivo o il Dio (Cfr. Sini 2009, pp. 43 - 46, 68 e 83). Il rischio è che certe affermazioni, come supporre uno scambio di fantasie tra gli Erectus, rimangano ipotesi oscure e senza un seguito possibile.

Ad ogni modo il saggio mostra come le tribù, organizzate secondo ruoli sociali, cacciatrici e accumulatrici di risorse, abbiano radicalizzato il proprio modello impositivo fino alla strutturazione di società guerrafondaie. Proprio la guerra assolve il compito, economicamente vantaggioso, di sottrarre risorse all'altro, di ridurlo in schiavitù, unificando al contempo il gruppo sotto il comando di un uomo di potere. Stupisce allora che l'analisi della potenza invisibile e tecnologica, operante nella società attuale, sembri suggerire "una nuova transizione antropologica" (p. 131), anziché rimarcare il medesimo modello *neolitico*-darwiniano. Tuttavia, nel renderlo evidente, questa ricerca permette anche di coglierne la peculiarità e il limite. Allora, per andare incontro a una vera transizione, si potrebbe chiedere: cosa farsene di questo modello? Cosa si coglie se lo si guarda entro il proprio

limite, volendone salvare l'innegabile potenza? Una risposta potrebbe essere: la sua relazionalità. Il lato positivo di questo modello è di essere un'unità volta alla rigenerazione, intrinsecamente tecnologica e disposta alla relazionalità con altre unità. Ciò che Condemi e Savatier sembrano suggerire è che il problema stia dalla parte della ricerca e dell'accumulo di risorse energetiche. Per questa ragione torna in mente la proposta dell'autoconsumo collettivo e della moltiplicazione delle unità produttrici di energia: non si tratta più di sottrarre fonti energetiche esauribili a chi le possiede ma di produrre in proprio a partire da ciò che si rinnova; in secondo luogo, di sottrarre all'assolutismo dell'unità produttrice l'univocità, realizzando una rete di relazionalità produttive. (Alberto Arista)

Bibliografia

Condemi, Silvana, Savatier, François. 2019. *Noi siamo Sapiens. Alla ricerca delle nostre origini*. Torino: Bollati Boringhieri Editore.
Merleau-Ponty, Maurice. 1967. *Segni*. Milano: Il Saggiatore.
Sini, Carlo. 2009. *L'uomo, la macchina, l'automa. Lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*. Torino: Bollati Boringhieri Editore.